



Capovolgete
l'Unità
troverete
CUORE

C'è Cuore Mundial, il quotidiano che non si fa mai eliminare. In questo numero: i commenti a Germano-Ingilberta, scarissima come partita ma eccellente come raduno della polizia. Clamoroso alla Repubblica: Scalfari sotto accusa. Il saluto di Aldo Biscardi. Premio Control verso il gran finale. Poi Elle Kappa, Vauro, Perini, Altari, Lunari, Panerbarco, Scaglia e altri gol.

**Gli a Londra
il vertice
dell'Alleanza
atlantica**

Inizia oggi a Londra il vertice della Nato. In discussione è la «rifondazione» dell'Alleanza atlantica di fronte al cambiamento della situazione strategica nei rapporti Est-Ovest. I paesi occidentali devono adeguarsi alla nuova realtà: il Patto di Varsavia non esiste più ormai come entità militare. Si parla di trasformazione «in senso politico» della Nato. Ma cosa ciò significhi esattamente ancora non è chiaro.

ALLE PAGINE 2 e 5

**Csm, e ora
le Camere
votano
i «laici»**

Oggi Camera e Senato, in seduta congiunta, voteranno per eleggere otto membri «laici» del Csm (due erano stati eletti nella precedente votazione). Nilde Iotti e Giovanni Spadolini hanno lanciato insieme un «lervido appello» per una larghissima partecipazione al voto e per il superamento di rigide contrapposizioni. Le assemblee dei senatori e dei deputati del Pci hanno indicato, dopo la rinuncia di Neppi Modona, il prof. Pizzorusso.

A PAGINA 7

**Strage
mafiosa
in Sicilia
Tre morti**

Strage a Porto Empedocle: tre persone sono state uccise e altre tre sono rimaste ferite in un agguato mafioso avvenuto ieri sera. Secondo le prime testimonianze quattro sicari, giunti a bordo di un'auto di grossa cilindrata, hanno fatto irruzione in un'officina di Porto Empedocle (a cinque chilometri da Agrigento). Le vittime sono il pregiudicato Sergio Vecchia e due suoi cognati, Giuseppe Marnale e Stefano Volpe. Fra i tre feriti vi è Calogero Albanese, figlio del boss Alfonso.

A PAGINA 10

Editoriale

Imprese e Stato sono vecchi non gli operai

ANTONIO BASSOLINO

È successo qualcosa di molto significativo in queste ultime settimane. La classe operaia è tornata visibilmente sulla scena e le sue lotte incidono sull'opinione pubblica e sulla politica generale. Editoriali e prime pagine dei giornali riscoprono la realtà di una classe operaia data per dispersa, agli occhi di tanti, nel grande mare di una complessità sociale che, per sua natura, toglieva ormai ogni possibilità e legittimità generale al conflitto. Si, magari microconflitti «corporativi», sciopio di interessi gli uni contro gli altri armati, e però fine del valore politico della soggettività operaia. Chi come noi ha testardamente creduto nell'esistenza, dentro il singolo operaio e dentro la classe operaia, di una insopprimibile risorsa di libertà ed ha pazientemente lavorato, senza nostalgie per il passato, perché emergessero le novità culturali e le moderne contraddizioni che maturavano nei mondi del lavoro può oggi esprimere - pur vedendo lucidamente i pericoli e i problemi - tutta la sua piena soddisfazione. Dopo molto tempo, infatti, la situazione sociale e politica appare smossa dal grande sciopero dei metalmeccanici. Tanto che è subito scattato l'allarme contro la «razza in via di estinzione» e sono ora in corso varie manovre democristiane, chiaramente tese a cercare di evitare comunque il prossimo sciopero generale. Ma è del tutto evidente che l'approvazione della legge di proroga della scala mobile da parte del Senato, proposta e sollecitata da noi comunisti e prevista per domani, è un atto dovuto e non una merce di scambio. E alla Confindustria, contro la quale i sindacati confederali hanno proclamato lo sciopero, che spetta dire esplicitamente che non esistono più ragioni ostive a discutere sul merito dei contratti e a concluderli positivamente.

Per la verità un certo, ma del tutto insufficiente, spostamento nelle posizioni e motivazioni della Confindustria vi è stato e va politicamente colto. Prima dello sciopero dei metalmeccanici, gli avversari erano i sindacati e i lavoratori portatori di richieste «irragionevoli». Adesso, dopo la vittoria dello sciopero, uomini come Romiti e Pininfarina, ben sensibili ai rapporti di forza e di fronte all'abbandono e alla critica, mai così forte da più di un decennio, di tanti amici e alleati (da altre associazioni imprenditoriali a una parte della stessa stampa borghese), ripropongono il «no più allo Stato e sul governo». Vorremmo pur dare qualcosa (bontà loro), dicono, ma questo qualcosa se lo mangia già lo Stato. La verità, che però Romiti e Pininfarina non riconoscono, è che, nell'Italia del 1990, una redistribuzione di risorse tra salari e profitti e di potere tra capitale e lavoro è doverosa e che di tutto un sistema parafiscale e fiscale, e di trasferimenti pubblici la Confindustria è anche vittima, ma è soprattutto protagonista e beneficiaria. Si parla tanto di Europa, ma gli oneri sociali che gravano sul costo del lavoro non sono separabili da una struttura del prelievo fiscale che esonera i patrimoni, premia le rendite finanziarie, facilita l'evasione e si fonda soprattutto sul lavoro dipendente in misura del tutto superiore agli altri paesi europei più sviluppati. Le lotte operaie, ecco il punto politico, svelano e mettono a nudo questo groviglio di contraddizioni, un perverso intreccio tra pubblico e privato, un modello di accumulazione e un tipo di Stato.

Si parla tanto di Europa ma l'avvenire dell'Italia moderna è in gran parte legato alla liberazione del lavoro, alla valorizzazione della sua autonomia e creatività, delle sue capacità di controllo e di reale decisione sulle scelte strategiche della grande impresa. È proprio questo, poi, il senso della recente Conferenza sulla Fiat, della nostra sfida a chi avverte di dover operare una svolta rispetto agli anni 80 ma coltiva il sogno impossibile di un'operaio plasmato a immagine del piano aziendale e continua a considerare il conflitto come pura distruzione, come un dato patologico da prevenire quando è possibile e, nel caso, da reprimere anziché come un dato costitutivo dell'impresa e di un nuovo sistema di regole. Una sfida culturale e politica, e non solo sindacale e sociale, perché elevando il conflitto al livello della modernizzazione capitalistica si misura con il senso e i contenuti dell'innovazione tecnico-scientifica e con i caratteri e le prospettive della democrazia italiana. Perché cerca di reimpostare il rapporto tra classe operaia e grande impresa, tra classe operaia e Stato.

Sciopero generale Il governo gioca le ultime carte

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ultime battute di quella che chiamano «mediazione» del governo (tra la Confindustria che ha disdetto la scala mobile e bloccato i contratti e i sindacati). Ieri, i segretari di Cgil, Cisl e Uil sono andati a Palazzo Chigi. A Marelli e agli altri ministri economici, i leaders confederali hanno ribadito le condizioni per tornare indietro sullo sciopero generale: la revoca da parte di Pininfarina della disdetta della scala mobile (o l'accettazione «formale» della legge che verrà approvata domani dal Senato) e lo sblocco dei negoziati contrattuali. Una volta accette le queste due condizioni, Cgil, Cisl e Uil sono pronte a discutere - nella seconda metà del

91 - di una nuova «struttura del salario», che significa anche nuova contingenza. Il governo da parte sua s'è impegnato a non prorogare oltre la fine dell'anno prossimo l'attuale meccanismo di scala mobile.

Ma tutto questo non sembra bastare alla Confindustria che ieri ha mantenuto il più assoluto silenzio. E a questo punto, anche dentro il governo sembrano convincersi che non ci sono margini di mediazione. Al punto che non tutti sono disposti a giurare che ci sarà il «verdict» a tre (Andreotti, sindacati, Confindustria) in programma tra stasera e domani. Insomma: lo sciopero generale è sempre più vicino.

A PAGINA 11

Il leader sovietico parla ai giornalisti mentre al congresso Pcus divampa la polemica I conservatori attaccano. Abalkin: «Quello che abbiamo costruito non è socialismo»

«Se fallisco vado via» Gorbaciov si dà due anni di tempo

Colpi di scena a ripetizione al congresso del Pcus: Gorbaciov avverte che se non raggiungerà risultati entro due anni «se ne andrà», il vicepremier Abalkin dichiara senza mezzi termini che «in Urss non c'è mai stato il socialismo». La platea ascolta in silenzio, ma nella seduta del mattino aveva contestato il primo segretario di Mosca Prokofiev. Gli interventi davano la conferma di una sala di destra.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Se entro due anni non riusciremo a raggiungere i cambiamenti, questa direzione deve dimostrare coraggio e andarsene»: così Gorbaciov, senza mezzi termini, lancia il suo avvertimento. Lo fa fuori dell'aula, passeggiando per i giardini del Cremlino ed è subito attorniato dai giornalisti. Esprime anche fiduciosamente questo congresso, dice, «non è conservatore». Il «messaggio» di Gorbaciov conferma che si sta lavorando per trovare un'intesa. Fra i delegati c'è comunque incertezza, sbandamento, un diffuso «non saper che fare». E su questo stato d'a-

nimo cala come un colpo di maglio, nell'aula del congresso, lo spietato intervento del vice-presidente del Consiglio Leonid Abalkin. Gli interventi che lo hanno preceduto danno il senso di una platea di destra, e lui la prende di petto (per farlo parlare c'è voluto un voto del congresso). «Il socialismo - dice Abalkin - non lo abbiamo costruito e in questo Paese non lo abbiamo vissuto, il modello della stalinizzazione totale è incapace di assicurare alti risultati sociali. Lo ascoltano in un silenzio assoluto. E lui incalza: «Completò del Pcus rinnovato sarà appunto costruire il socialismo».



Mikhail Gorbaciov

Fuga dall'Albania Alia forse concederà quindicimila visti

TONI FONTANA

Diplomazia frenetica a Tirana. I capi delle missioni che ospitano i fuggiaschi premono sul governo albanese per individuare una «soluzione giuridica» che sblocchi la situazione. Un primo incontro tra le due parti si sarebbe svolto ieri pomeriggio. Il regime di Ramiz Alia, tra segnali di disponibilità e improvvisi irrigidimenti, appare deciso a trattare. Voci sulla possibile concessione di quindicimila visti d'espatrio nei prossimi giorni. Tensione attorno alle sedi diplomatiche circondate da ingenti forze di polizia. Il governo albanese ha opposto un secco rifiuto a quello di Bonn che intendeva

inviare un aereo con soccorsi per i feriti ospitati nell'ambasciata Rlg di Tirana. L'Italia farà altrettanto. Secondo fonti diplomatiche sostengono che lunedì sera durante i disordini la polizia avrebbe sparato; testimoni avrebbero visto cadere alcune persone colpite dai proiettili. Attentato all'ambasciata cubana danneggiata dall'esplosione di una bomba. Il ministro degli Esteri De Michelis si è rivolto a Perez de Cuellar per sollecitare l'intervento dell'Onu. I paesi della Cee decisi a tenere una posizione comune per ottenere «certezze sul futuro» dei rifugiati.

A PAGINA 4

Andreotti presenta il suo decalogo antireferendum

Andreotti tira fuori un decalogo per una riforma elettorale (ma c'è pure una ricetta per l'elezione del presidente della Repubblica) che blocchi i referendum prima che un «diavoleto tentatore» spinga «qualcuno» a provocare elezioni anticipate. Il Psi non vuole trattare con «quella pistola puntata». Ma Forlani nega che sia «obbligatoria» una proposta della Dc: «Si fa quando si crea una convinzione...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «E se la Dc decidesse che le sia bene l'attuale sistema elettorale?». Così Forlani fa sapere a Craxi che difficilmente al prossimo Consiglio nazionale lo scudocrociato tirerà fuori la sua proposta elettorale. Tanta prudenza non piace alla sinistra Dc. E nemmeno ad Andreotti che rompe gli indugi e tira fuori la sua «personale» ricetta. È incentrata essenzialmente su una soglia di «barramento» al 3% che ha subito irritato i partiti inter-

medi della coalizione. Il presidente del Consiglio ha fretta di arginare i referendum elettorali. Ma il Psi pretende che sia la Dc a firmare la raccolta delle firme. Avverte Ramotta: «Non è pensabile mettersi a discutere mentre ci sono guastatori nel Pci e nella Dc che sotto il tavolo stanno pizzicando la dinamite». Ma il comunista Salvi ricorda che la riforma elettorale serve ad affrontare nodi fondamentali della crisi del sistema politico.

A PAGINA 7

Anche gli inglesi sconfitti ai rigori. Notte di guerriglia a Torino: accoltellati due tifosi Come nell'86: finale Germania-Argentina Italia delusa, ma Vicini rifiuta il processo



I vescovi:
«Madonna
che cattivo
gusto»

Madonna non piace ai vescovi italiani i contenuti del suo spettacolo sono «talmente consunti da apparire ormai strazianti nella loro povertà». Così la Sir, agenzia cattolica vicina alla Conferenza Episcopale, boccia la star americana (nella foto con una maglietta simile a quella indossata da Baggio) in una nota diffusa ieri mattina. La cantante sarà il 10 luglio a Roma ed il 13 a Torino. Negli Usa crociata contro i cantanti rap e Springsteen.

A PAGINA 17

È la Germania la seconda finalista del campionato del mondo. Ieri sera, nella semifinale di Torino, ha battuto l'Inghilterra ai calci di rigore, dopo i supplementari. Prima della partita due tifosi sono stati accoltellati e ricoverati all'ospedale. Intanto Vicini si è difeso dopo il ko con l'Argentina, annunciando novità nella squadra che giocherà sabato la finale per il terzo e quarto posto.

ROMA. Come quattro anni fa in Messico, anche la finalissima del campionato del mondo italiano vedrà di fronte Germania e Argentina. La Germania tedesca si è qualificata per l'ultimo atto di Italia '90 superando ieri sera a Torino l'Inghilterra. La seconda semifinale è finita ai calci di rigore, dopo l'1-1 maturato in centoventi minuti di gioco carichi di tensione. Decisivi gli errori dai dischetto degli inglesi Pearce e Waddle. Prima della partita sono scoppiati incidenti alla sta-

zione torinese di Porta Nuova e nei pressi dello stadio. Un supporter inglese e un giovane tedesco sono stati accoltellati: il secondo è stato operato e giudicato in serata fuori pericolo. Intanto, nel ritiro della nazionale azzurra di Manno, il ct Azeglio Vicini si è difeso dopo la sfortunata semifinale di Napoli: «Non sono pentito delle mie scelte. Sabato nella finale per il terzo e quarto posto farò qualche cambiamento nella formazione».

NELLO SPORT

Eppure senza quei sogni si morirebbe di noia

Anche chi, come me, non ha molto interesse per il calcio, non poteva sfuggire, in questi giorni, all'eccitata atmosfera di agonismo che ha accompagnato il popolare evento che è il campionato mondiale di calcio. Chunque, in strada, al bar, nei negozi, parlava con orgoglio dei «nostri» che avrebbero portato la vittoria sognata al paese. Gli «azzurri» avrebbero «conquistato il paradiso», portando al popolo italiano una gioia che poteva essere paragonata solo alla nascita di un figlio aspettato e voluto. E invece il vento ha girato, i tanto amati «nostri», gli azzurri hanno perso e in maniera assolutamente inattesa e quindi tanto più dolorosa e terribile. Ho avuto ed ho delle insoddisfazioni, non per il gioco in sé, ma per gli sprechi, le ruberie, gli abusi che hanno accompagnato questi mondiali. Ho odiato il tram chiamato pomposamente «metropolitano leggera» che va più piano di qualsiasi autobus, che ha tagliato in quattro fettine due ve-

di importante scorrimento al centro di Roma. Ho maledetto il rumore e la polvere dei cantieri improvvisati, la paralisi dei quartieri. Fra l'altro mi chiedo e chiedo ai responsabili: perché deturpare una parte di piazza Flaminio e di piazza Ferrero con delle strutture metalliche che non servono a niente, visto che il tram, che oggi finalmente è in funzione, parte dal centro di piazza Flaminio e quel tratto in più di rotaie è assolutamente inutilizzato? Dello questo e stabillo che le ruberie non riguardano il gioco vero e proprio, rimane il mistero del carico di aspettative che la stragrande maggioranza del popolo italiano, con un pathos quasi religioso attribuisce a questa gara. Perché vincere è così importante, quasi si trattasse di una guerra? perché un paese si identifica con una squadra di calcio a tal punto che se questa perde, entra in uno stato di lutto nazionale? Folco Portinari ieri ha para-

DACIA MARAINI

vittoria contro le forti squadre europee aveva il sapore di una rivincita giusta dopo tante sconfitte economiche e militari. La stessa cosa è accaduta a proposito di Schillaci, l'eroe del momento. Il palermitano venuto da uno dei quartieri più desolati e miserabili della città, colui che con la forza della disperazione e della volontà ha saputo mettersi al centro dell'interesse nazionale. Anche Totuccio è sembrato farsi carico di tutti i torti subiti nei secoli passati dalla Sicilia intera.

Ci si spollano a parlare di gioco e invece poi si finisce inevitabilmente nel più oscuro e radicato sentimento di riscatto sociale e nazionale. Quasi che, in piena crisi del marxismo, la vera lotta di classe si facesse lì, sul campo verde. E come è successo con il Vietnam, i paesi più poveri ed emarginati, potessero prendersi una rivincita infilando

una palla nella porta altrui. A questo proposito basta una superficiale analisi del linguaggio per capire che in tutto questo orgoglio nazionale c'entra pure una dose di repressivo sessuale. La porta è spesso vista come «ventre passivo» che accoglie il pallone nemico o addirittura ne è violata.

Un sentimento arcaico dunque? qualcosa che ricorda le possessività e le violenze di un mondo dominato dai padri? Un mondo che esclude il femminile come «minaccioso» ed estraneo?

Eppure molte donne oggi si appassionano al gioco e partecipano, con generosità al tifoso più acceso, prese anche loro dal sentimento di redenzione.

Ho ricevuto proprio ieri una lettera da una amica traduttrice irlandese. Mi dice che dopo la vittoria dell'Irlanda sulla Romania, qualcosa è mutato nell'atmosfera del paese.

«Sembra incredibile ma la fiducia in sé stessi è tornata farsi vedere nelle facce degli irlandesi. Li ho visti fischiettare felici, parlare e ridere insieme commentando la partita. L'Irlanda è un piccolo paese» mi scrive, «e ha bisogno di sentirsi riconosciuto».

Non nascondo che la lettera della mia amica che insegna lettere e filosofia all'università mi ha colpito. Mi ha fatto sentire la forza tutta politica e storica di questo «evento» che a parole vuole essere solo agonistico e invece include nelle parti più fragili e segrete del sentimento di identità di un paese.

Proprio su questo giornale leggevo l'altro ieri l'intervista che Renato Parascandolo faceva al filosofo Remo Bodei a proposito del progresso. Remo Bodei sostiene che il concetto di progresso va scomponendo assieme al concetto di redenzione, perché i cambiamenti oggi avvengono troppo rapidamente e l'esperienza non ha il tempo di cristalliz-

zarsi. L'uomo di oggi sarebbe naturalmente narcisista, non per vanità, ma perché è più capace di distinguere fra i suoi desideri e la realtà. Il futuro gli appare confuso e inesistente e quindi non vi può proiettare niente di suo.

Ora il gioco del calcio sembra suggerirci al contrario un desiderio di redenzione ancora molto vivo. Per l'appunto, potrebbe rispondere Bodei, una redenzione tutta al presente, labile e provvisoria come una partita di calcio.

Certamente la cosa più sbagliata di fronte a questi sogni di riscatto è il moralismo, il rifiuto intellettuale di chi considera tutto questo una «sciocchezza».

Se di sogni si tratta bisogna semmai cercare di capire il linguaggio più recondito di questi stessi sogni per interpretarli nella maniera più serena e meno schizzinosa. I sogni dicono sempre qualcosa d'altro da quello che si vorrebbe credere. E i paesi, come le persone, senza sogni, morirebbero di noia.